



Condiscepoli amici!

**R**icordate le nostre dispute scapigliate che turbavano spesso la tranquillità de' frequentatori del caffè Pedrocchi, e si prolungavano a tarda notte, le sere d'estate, nel Prato della Valle? Ci troveremo mai più raccolti insieme? Quasi non lo desidero, perchè, a così breve distanza di tempo, temo ci ritroveremo già troppo diversi da quel che eravamo. La nostra vita, che a quei giorni era fusa e armonizzata e aggirantesi intorno a un unico centro, oggi non è già spezzata in tante vite,

o frammenti di vite, non più omogenei, non più unisoni, non più concentrici? — Ecco, mi par d'udire il nostro Sandro, il legittimo figlio della procella, ecco l'Orsini che si profonda nelle buie lontananze delle sue tristezze! — No, amici miei, no, caro Sandro, oggi poso i piedi sopra la terra; e un albore che mi par di vedere sull'orizzonte della nostra patria, mi getta una striscia di luce sull'anima. Che sia messaggero d'un bel mattino? Io ricordo quella sera che, accostandoti alle labbra uno *chop* di perfida birra, ti levasti gridando: — La bevo alla salute degli eunuchi che dicono invecchiata irreparabilmente l'Italia. — Eccoli qua tutti riuniti in un sentimento, caro Sandro. Alla loro salute quella birraccia! Una sera, ti ricordi, era con noi al caffè Pedrocchi uno studente bolognese che si chiamava Marconi. Sai tu dirmi chi sia?

Oggi poso i piedi sopra la terra, e dagli oscuri smarrimenti de' misteri infiniti gli affetti umani mi richiamano, e la fede e l'orgoglio della grande mia patria, elemento perenne e necessario della civiltà universale. Dov'è andato quel nostro compagno, quel giovine bolognese? Si è forse levato, precursore amoroso, ad aprire le vie al verbo che ancora una volta dirà l'Italia alle genti?



Scendiamo dalle altezze. Si tratta ora solamente di un volumetto di versi co' quali, già non del tutto ignoto agli uomini di lettere, mi presento al gran pubblico; e voglio farli precedere da una breve esposizione del mio credo poetico, che già più volte diede argomento alle nostre dispute. Sarà come una carta da visita che lascio rispettosamente alla porta del giudice inappellabile.



In primo luogo, non credo punto necessario che si produca continuamente nuova poesia. Per chi desidera pascersi della bellezza e delle opere de' grandi ingegni, la tavola è già imbandita di tanti cibi, d'ogni tempo e d'ogni regione, che nessuno stòmaco oramai basta a smaltirli. Perchè dunque aggiungerne di nuovi?

Una sola ragione può giustificare la produzione nuova, cioè l'essersi formata una nuova coscienza poetica che domandi l'alimento d'una poesia più consentanea al presente suo essere. Ogni nuova poesia deve dunque esprimere una nuova coscienza, o un

aspetto di essa, in quanto differisce da quelle dell'età passate. L'individualità dell'autore deve muoversi e girare dentro l'anima poetica del tempo nuovo, come girano l'una dentro l'altra le palle cinesi.

Da ciò deriva la condanna assoluta, implacabile d'ogni arte esteriore, premeditata, voluta, d'ogni artificiosa elaborazione, d'ogni sovrapposizione di forme e di suoni all'idea. Il soggetto eterno della poesia è l'anima, è sempre l'anima rispecchiante in sè la vita e l'universo, e dalle sue profondità solamente sgorga la divina sorgente. Avete qualche cosa da dire? Una poesia interna cerca imperiosamente le forme e i colori in cui manifestarsi? Osate e scrivete. Ovvero avete in mano forme e colori, e cercate a che cosa applicarli? Non produrrete nulla di vitale: fate un altro mestiere.

Quando esista l'intima sostanza poetica, ufficio dell'arte è specchiarla nel vetro limpido della parola e dell'armonia, trovarle cioè la più esatta e la più efficace espressione; la più esatta, perchè nulla d'essenziale s'aggiunga o si tolga a quella poesia interna; la più efficace, perchè echeggi nell'anima altrui quale suona nella nostra. Dante ha espresso la formula suprema dell'arte in que' versi:

.... I' mi son un che quando  
Amore spira, noto, ed a quel modo  
Che detta dentro, vo significando.

Inteso il vocabolo *amore* nel suo più ampio significato, abbiamo qui i due termini che costituiscono la vera poesia: notare *quando amore detta*, quando cioè l'idea s'avviva e si illumina di sentimento, d'immagine e d'armonia, e significare *a quel modo* che detta dentro. La vita e l'arte, due cose intimamente congiunte, fa mestieri ricondurle sotto la legge morale della sincerità. A rendere la sua dignità all'arte, è necessario ricostruir la coscienza.

L'arte esteriore, che non trabocca dall'intima anima, che è sovrapposizione dell'espressione all'idea, ecco il nemico che noi giovani dobbiamo combattere, se ci sta a cuore di svecchiare la poesia e renderle nella vita il suo ufficio. Grette e pedantesche sono le formule di realismo, d'idealismo, d'impressionismo, d'estetismo e simili, che tentano circoscrivere e regolare quello che dev'essere libera espressione d'un fatto interiore, racchiudere tra i ferri d'una gabbietta l'aquila eterna dell'anima. A produrre vera poesia ci vuol altro che formule rinnovantisi col figurino della moda! E profanatori del tempio sono gli atteggiatori, stu-

diosi del bel gesto e della effeminata movenza, i funamboli volgentisi sulla corda delle frasi o saltanti gli ostacoli della rima, gli scavatori di preziosi vocaboli, i giocolieri del vaniloquio. La poesia non dev'essere galvanizzamento di cose morte, non giuoco e passatempo di società, non virtuosità d'oziosi, ma sintesi e sostanza di vita, rivelazione agitatrice di coscienza, luce d'anima, intimità di pensiero, colore di sentimento, volo di fantasia. Più volte leggendo poesie moderne d'ammirato artificio, mi è tornato a mente quel tale che insegnava come si facciano i cannoni: si piglia un buco e ci si cola intorno il ferro. E così que' versi: dentro alle parole e a' suoni c'è il buco, il vuoto dell'anima.

Non per questo resteremo dallo studiare e ricercare amorosamente l'espressione, avendo in mente però che la parola, l'armonia, il verso, la rima non hanno valore se non in quanto son mezzi a significare uno stato d'animo, e tanto più ne hanno quanto meglio gli corrispondano e lo traducano. Se un'intima bellezza è nell'anima, essa germoglierà fuori in forma di bellezza. Il trovare la espressione conveniente al pensiero e al sentimento, senza nè sminuirlo nè esagerarlo, e ritraendolo intero nelle sue sinuosità, ne' suoi caratteri,

nelle sue sfumature, il significare, infine, a quel modo che amore detta dentro, richiede tanto esame di se stesso, tanto studio e copia di forme e di suoni, che non può proporsi difficoltà esterne da vincere se non chi non abbia nell'anima alcuna poesia da significare.

La differenza tra la poesia e la prosa, non è dunque solo di forme esteriori, ma di concepimento e di procedimenti. La poesia è pensiero e sentimento trasformati e sollevati, per intima intensità, in immagine ritmica. Nessuna prosa diverrà mai poesia, per quanto la si avvolga nei luccichii delle metafore e negli strascichi delle frasi rimate; e vera poesia non è se non quella che anche denudata d'ogni suo ornamento, anche tradotta nella prosa di una lingua straniera, rimane irriducibilmente sostanza e ossatura di poesia.

Ricordo, amici miei, quello che vi sgomentava nelle mie parole: con tale criterio, dicevate, non poche poesie sempre ammirate per tali, non sarebbero poesia: e un dì voi, datosi cura di tradurne alcune in umile prosa, e veduto che riuscivano pagine di giornale o di trattato o di storia, voleva dedurne che il mio criterio non fosse giusto. Ma perchè non dedurne invece che quelle così dette poesie non sieno altro in realtà se non prose co-

perle d'imagini e verseggiate? È strano! abbiamo rifatto da' fondamenti le scienze fisiche e chimiche, senza dubitare per questo di mancar di rispetto all'autorità e alla tradizione: perchè questi scrupoli ne' giudizi della vita e dell'arte?

Poniamo che ci avvenga, leggendo, di abbatteci in questo brano:

“Rare volte avviene che fortuna ingiuriosa, che male s'accorda ai fatti animosi, non contrasti all'alte imprese; ora, sgombrando il passo onde tu entrasti, mi si fa perdonare molte altre offese, chè almeno qui si discosta da sè stessa; perocchè, per quanto il mondo si ricorda, non fu mai aperta la via ad uomo mortale, per farsi eterno di fama, come a te: che puoi drizzare in stato, s'io non discerno falsamente, la più nobile monarchia „.

Ovvero in quest'altro:

“L'uomo nasce a fatica, e il nascimento è rischio di morte. Egli prova, per prima cosa, pena e tormento, e in sul principio stesso il padre e la madre prendono a consolarlo dell'esser nato. Poi che viene crescendo, l'uno e l'altra lo sostengono, e via pur sempre si studiano, con parole e con atti, di fargli core e consolarlo dello stato umano.



Non si fa altro più grato ufficio dai parenti alla loro prole „.

Rispondete sinceramente: v'accorgereste voi, leggendo questi brani, se già non li conosceste, che questa sia poesia disciolta in prosa? E spingeremo la reverenza idolatrice verso que' due grandi, il Petrarca e il Leopardi, che seppero ben altre volte esser veri poeti, fino a farci gabellar per poesia questa prosa, non per altro se non per esser legata nella misura del verso?

La poesia, nella remota antichità, era altra cosa che non sia oggi. La prosa serviva agli usi della vita privata e pubblica, ma tutto quello che si volesse insegnare ai figli e tramandare ai posteri, la religione, la morale, le cognizioni pratiche, gli avvenimenti storici, era fissato nel verso, stringente il concetto nella sua forma definitiva e aiutatore della memoria. Assurta poi la prosa a dignità letteraria, e occupati in gran parte i campi riservati già alla poesia, esse si divisero l'impero: alla prosa la terra in cui si cammina, alla poesia il cielo in cui si vola: quel cielo che sovrasta alla vita, in un'atmosfera d'aspirazioni, di visioni, di fantasmi, di sintesi, a cui la parola non arriva se non sorretta sulle ali dell'armonia. E nondimeno,

per forza d'inerzia e di consuetudine, la poesia discese spesso in terra a verseggiare la prosa. Non è gran tempo che si scrivevano ancora poemi didascalici sopra ogni argomento, perfino sul morbo gallico e sulle malattie dei bambini, ed oggi ancora c'è fra noi chi verseggia la narrazione storica! Non ho ragione di dire che bisogna svecchiare? E la vecchiezza peggiore non è sempre quella che risulta dalla fede di nascita.



Ed ora, alla critica. Il gran pubblico non ha gran tempo da leggere, nè cognizioni, nè esercizio intellettuale sufficiente a dar giudizio, se non quando, su ragioni ben ordinate ed esposte, sia chiamato a dire un sí o un no. Egli giudica, ma altri deve studiare e preparare gli elementi del giudizio. È il caso dei giurati: togliete il Giudice istruttore, il Pubblico ministero e i difensori, e non avrete il responso. Per questo è necessaria la critica.

Ma la critica letteraria, penso che nessuno osi metterlo in dubbio, oggi è morta in Italia. Quella che fanno saltuariamente su riviste o giornali, *reporters* di caffè-concerto,

politicanti a spasso, compilatori di cronaca cittadina, satrapi e minossi del sapere universale, non merita questo nome: panegirici o invettive a base di compiacenze o di rancori, monumentini di presuntuosa insipienza. Talora si dà nome di critica a certe cicalate di scrittori sazievoli che, in luogo di prendere ad esame l'opera proposta, le si dimenano intorno e mettono se stessi in mostra, ninfeggiando in moine e scambietti. Quelli che potrebbero giudicare, si son tirati in disparte, sgomentati dal sopraffluire subitaneo d'un pubblico nuovo, indisciplinato, inesperto, meno in calzonni che in gonnella. Venuta meno la forza secernitrice, il buono il mediocre e il pessimo passano confusi sotto i ponti dell'apatia universale, e sornuota solo quello che è tirato su per forza di scampanii, di strombazzamenti e di colpi di grancassa.

Così è: ma se la critica ci fosse, ufficio suo dovrebbe essere di ricercare in primo luogo, libera da ogni formula di chiesetta, se la poesia scritta riveli una poesia interna commovente di fibre secrete dell'anima; e poi, se questa abbia trovato nell'immagine, nella parola, nell'armonia, la conveniente espressione.

A questo modo intendo la poesia, e, in relazione ad essa, la critica.



Or voi mi domanderete, miei buoni amici: — Come mai, con un concetto così alto della poesia, e una così mediocre fiducia nell'ora presente, osi mandar fuori un volumetto di versi? E che mattezza è la tua di nasconderti a tutti, fuorchè a pochi amici, e rifiutare la mano che uomini illustri ti porgono, e rinunciare così a quell'onesto sussidio delle conoscenze personali onde pure s'avvantaggiano i più restii? Come sperare, in tanta ressa e clamore di cacciatori di gloria, che alcuno venga a scovarti nella tua solitudine? E perchè quell'anarchia di versi . . . .

— Amici cari, non mi seccate! Lasciatemi, dalle paurose profondità del mistero, gettare l'anima mia tra la folla di questo mondicino in cui mi ha lanciato la sorte, e alla cui vita partecipo, e a' cui palpiti corrispondo con sensi di pietà indulgente e di benevolenza infinita; lasciatemi affidare al vento gli spasimi d'una giovinezza ricca di rigogliose energie, non paga alla stia della breve giornata, e divincolantesi tra le spine d'una filosofia sconsolata, brancolante nel buio del gran mistero. Non è forse questo lo

stato, spesso dissimulato invano, che strazia molta parte della moderna coscienza? Pure, nel gran buio dell'anima, e ne' tormenti dell'incomprensibile, una cosa è certa: che amare è buono. O amici miei, o mio buon Sandro, legittimo figlio della procella, amiamoci dunque ed amiamo!

GIULIO ORSINI.

